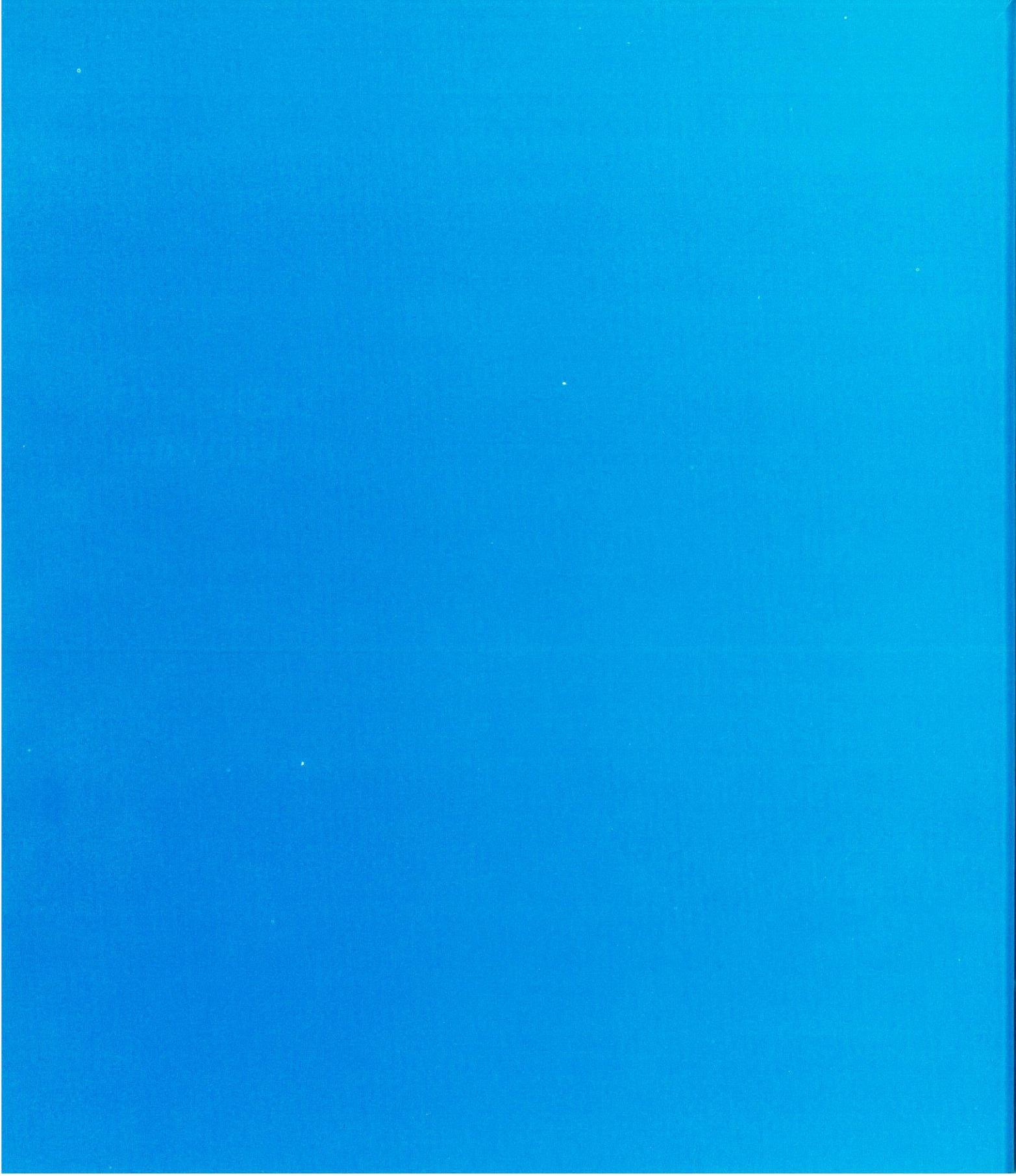


**DEDICATO
AI GIOVANI**



FRIEDRICH MÜNTER IN SICILIA - I

Uno dei primi viaggiatori tedeschi venuti in Sicilia fu Federico Münter il quale vi si fermò dall'Ottobre 1785 (sbarcò a Palermo il 29) fino al Febbraio 1786. Era nato a Gotha, in Germania, da padre tedesco, nel 1761, politicamente però era danese essendosi il padre trasferito a Copenaghen quando egli aveva quattro anni. Era dottore in scienze filosofiche e teologiche e fu anche professore di teologia all'Università di Copenaghen e vescovo luterano di Zelanda.

Era un «uomo di vastissima e multilaterale cultura, di una energia ed un fuoco eccezionali», come ebbe a giudizio Goethe. Egli viaggiava, come si è detto in una lettera dell'Amaduzzi al principe di Torremuzza, «eruditamente onde conoscere tutte le persone che onorano le scienze e le arti nel presente secolo»: e in effetti conobbe i maggiori rappresentanti della cultura che si trovavano in Sicilia. Faceva parte della «Libera Muratoria» e non è escluso che il suo viaggio in Italia, che intraprese all'età di 25 anni, abbia avuto anche lo scopo di stabilire contatti con i «fratelli» italiani e, in particolare, con i siciliani, come in realtà avvenne. Del suo viaggio a Napoli e in Sicilia egli ci lasciò la descrizione in un'opera pubblicata a Copenaghen in lingua danese nel 1788, tradotta dopo due anni in tedesco e in italiano nel 1823 ad opera del «Colonnello d'Artiglieria cav. don Francesco Peranni con note e aggiunte del medesimo». Questa traduzione è stata meritoriamente pubblicata in copia anastatica dall'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo nel 1990 con la presentazione dell'allora Presidente dell'Accademia, il prof. Romualdo Giuffrida.

Per quanto interessa in questa sede, cioè per le notizie di carattere storico-archeologico relativi alla Sicilia, è da dire che il Münter visitò molte località

archeologiche dell'isola, ma non tutte, lasciandoci una descrizione spesso esauriente per quell'epoca, ed erudita: e direi anche molto utile perché ci permette di fare un confronto con la situazione attuale.

Di queste descrizioni e delle notizie che ci fornisce ne riporterò alcune sia in queste prime colonne che in altre che, spero, seguiranno (1).

L'opera ha inizio con un primo capitolo dedicato a Palermo di cui traccia un profilo storico. In una delle sue visite ha visto un raccolta di vasi «*campani ed etruschi*» che i Gesuiti avrebbero salvato e «*preso*» dopo la loro «*soppressione*»: la fabbrica di questi vasi, egli dice, era a Camarina «*dove se ne trovano continuamente*»: dalle osservazioni che fa dopo si arguisce che si tratta di vasi a figure rosse. Accenna anche ad altri oggetti archeologici esistenti «*nella raccolta dell'Università*». Queste raccolte, e qualche altra ancora cui il Münter accenna, confluirono, dopo l'unità d'Italia, nell'attuale Museo archeologico regionale di piazza Olivella. Visitando i dintorni di Palermo va a S. Martino delle scale dove visita il Museo tenuto dai Benedettini all'interno del loro grande convento: poche parole vi dedica facendo notare che «*la cosa più buona è una raccolta di belli vasi siciliani con disegni greci*» mentre non poté avere cognizione delle monete che si trovavano «*in gran disordine*». Poche parole dedica pure alle rovine dell'antica «*Città di Solanto*» (ovviamente si tratta di Solunto) «*che giacciono sopra una piccola montagna di nome Catalfano*»: accenna alle camere sepolcrali di cui una, «*decritta in D'Orvilles Siculois conteneva quantità di piccoli vasi e figure egiziane*»: un chiaro riferimento alle *faiences* egizie.

Per quel che risulta dalle sue parole egli salì sul monte Catalfano (le camere sepolcrali sono invece ai

piedi del monte stesso) dove visitò le rovine allora esistenti tra le quali nota «una larga strada di pietra che guidava sulle mura della città ... di due miglia circa di circuito». Notevole questo accenno alle mura la cui esistenza, in epoca più vicina a noi, era stata messa in dubbio ma che, a seguito di recenti scavi, sono state individuate, sia pure per un breve tratto. Accenna poi a cisterne, pezzi di architettura e ai «resti di un tempio» che egli ritiene esistesse data la presenza di «una grossa scannellata colonna»: ma di templi cui si rifà il Münter a Solunto non ne esistono. Conclude il suo breve accenno a Solunto dicendo che è «poco

conosciuta nella I storia antica e ne sono rimaste soltanto alcune poche monete». Il 20 Novembre 1785, dopo tre settimane di permanenza, lascia Palermo per dirigersi verso Girgenti: la prima città antica che incontra è Segesta: ne parleremo la prossima volta.

Vincenzo Tusa

(*) Nel riportare i passi della traduzione del Peranni ho ritenuto di rendere più attuali queste note per il lettore di oggi al quale sono dirette.

LILIBEO PUNICA



Nel gennaio del 1993 a cura del Centro Socio-culturale «Luigi Sturzo» di Marsala e con il patrocinio dell'Amministrazione Regionale, della provincia di Trapani e del Comune di Marsala, è stato pubblicato l'elegante volume, fuori commercio, *Lilibeo Punica*, di Carmela Angela Di Stefano,

con la Prefazione di S. Moscati. L'opera è dedicata alla memoria della compianta A.M. Bisi che fu collega dell'autrice presso la Soprintendenza Archeologica di Palermo e successivamente brillante docente di Antichità Puniche presso l'Università di Bologna.

La Bisi è stata fra le più attive e apprezzate collaboratrici della rivista *Sicilia Archeologica*, di lei C.A. Di Stefano ricorda nella *Premessa* alla sua opera l'amicizia e i cordiali rapporti di lavoro; ma la collega più anziana dopo un anno si trasferì altrove lasciandola erede «di un campo di ricerche ampio e fecondo»; la Di Stefano lo ha successivamente sviluppato nei quindici anni di attività d'Istituto presso gli scavi che via, via, per necessità d'intervento e senza una vera programmazione, si andavano aprendo nello stesso abitato di Marsala, sede dell'antica Lilibeo.

Il copioso materiale archeologico raccolto ha consentito di realizzare nel 1984 una ricca mostra.

Oggi i reperti lilibetani sono raccolti in buona mi-

sura nel Museo Archeologia del Baglio Anselmo; il Museo è aperto al pubblico dal 1986 e dovrebbe essere ulteriormente ampliato; si avverte anche la necessità dei laboratori per poter studiare i materiali che pervengono dal Parco Archeologico.

Nel primo capitolo dell'opera di C.A. Di Stefano sono narrate con ricco uso delle fonti le alterne vicende della città di Lilibeo, dalle incerte origini, prima del IV secolo a.C. e della devastazione di Mozia, fino alla definitiva sconfitta cartaginese della terza guerra punica.

Nel II capitolo, dedicato ai due possibili porti della città, viene accolta la tesi, sostenuta anche in sede archeologica, che pone il porto principale nei pressi di Punta d'Alga; l'autrice ritiene che quello indicato dai portolani sul lato meridionale come «*porto delle Tartane*» non sia altro che un modesto approdo utilizzato dal Medio Evo in poi per il definitivo insabbiamento di quello settentrionale.

Il III capitolo illustra in maniera minuziosa il sistema difensivo della città, la studiosa dopo aver esaminato la letteratura sull'argomento dà notizia dei ritrovamenti a partire dal 1970.

Il IV capitolo mette in rilievo le difficoltà per una lettura unitaria dell'abitato punico, anche a causa della successiva attività edilizia romana.

Tra le tecniche di costruzione la Di Stefano conferma in Lilibeo l'uso del sistema a telaio ampiamente diffuso nell'edilizia del mondo punico mediterraneo.

Della necropoli si parla nel V capitolo e viene narrata la storia degli scavi ed esaminato il materiale più significativo raccolto nelle tombe.

Nel VI capitolo sulla cultura materiale si cerca di evocare la vita religiosa, purtroppo l'autrice cade in

una lunga elencazione acritica per cui la visione d'insieme risulta limitata. Seguono tre appendici la prima sull'analisi per attivazione su campioni di ceramica di A. Cesana, N. Cuomo Di Caprio, C.A. Di Stefano e M. Terrani; la seconda presenta l'analisi osteologica dei reperti scheletrici di R. Di Salvo, nella terza M.G. Guzzo Amadasi illustra un'iscrizione punica della necropoli e la colloca «tra la metà del III e la metà del II secolo a.C.» . In ultimo cinquantadue tavole con fotografie e in bianco e nero, senza legenda, e un'interessante atlante delle forme ceramiche curato da Lina Bellanca.

Quello che non si riesce a comprendere è la funzione del fascioletto delle «*Fonti storiche e glos-*

sario» che tra l'altro non è parte integrante del volume.

Sarebbe stato utile che C.A. Di Stefano, della quale conosco il paziente lavoro di ricerca e di rielaborazione, mostrasse più coraggio e, consentendoglielo il tipo di pubblicazione, si svincolasse dai limiti dei verbali di scavo e degli articoli preliminari per darci di Lilibeo punica un'edizione critica più libera e completa. L'autrice che ne aveva la preparazione e per Lilibeo che la meritava per il patrimonio archeologico ritrovato.

Annamaria Precopi Lombardo

TRE EDIFICI DEL MEDIOEVO SICILIANO

Per chi avverte il fascino di ruderi solitari ed enigmatici, segnalo tre monumenti già noti della Sicilia sud-orientale, che hanno in comune la sorte, a mio avviso, di essere stati mal compresi per quanto concerne la funzione e la cronologia: il cosiddetto *anáktoron* di Pantalica, il cui nome evoca il ricordo di antichi palazzi preclassici, il pittoresco rudere della Falconara, nascosto tra i mandorleti della fascia costiera di Noto, la rustica chiesa di S. Giovanni presso Palagonia, ridotta allo scheletrico avanzo della navata centrale.

I. IL KASTÉLLION BIZANTINO DI PANTALICA

È l'unica testimonianza visibile di un edificio in muratura all'interno dell'imponente sperone sbarrato di Pantalica. Il grandioso rudere, costituito da diversi vani in tecnica megalitica o doppio paramento con nucleo di scaglie, fece pensare all'Orsi, che lo studiò nel 1895 (1), ad un palazzo signorile di ispirazione micenea. Lo studioso fu indotto più che dalla tecnica muraria, dal rinvenimento nell'area del grande vano Sud dei resti di una fonderia di bronzi preistorici, ma in verità lo scavo non accertò la relazione tra la fonderia e l'edificio. Anzi il rinvenimento di forme di fusione in arenaria all'interno del vano Sud e di frammenti di bronzo destinati alla rifusione, all'esterno di esso, fa sospettare che l'edificio si sia sovrapposto casualmente ed a distanza di tempo alla fonderia.

Le indagini condotte sul monumento da Bernabò Brea a partire dal 1962 non hanno portato elementi nuovi su questo problema, ma hanno permesso una lettura più chiara dell'edificio (2). Si riconosce un cor-

po quadrato Nord costituito da 4 vani di egual misura, non in comunicazione tra loro e aperti solo verso l'esterno. Segue un corpo intermedio più stretto con altri 2 vani del tutto simili ai precedenti e un corridoio, che fa da collegamento con il grande vano Sud, una vera e propria torre quadrata in massiccia struttura megalitica, aggiunta all'edificio in un momento successivo.

Più che di una residenza signorile l'impressione è di magazzini o abitazioni monovano accorpate in un unico blocco edilizio, cui fu poi aggiunta per motivi di difesa una robusta torre. Ad una struttura fortificata si riferisce anche il rinvenimento in connessione con l'edificio di una cortina di recinzione fornita di almeno una torretta trapezoidale, messa in luce negli scavi più recenti.

La tecnica megalitica e l'organizzazione degli spazi ricordano le fattorie fortificate della tarda Antichità, che lo stesso Orsi aveva studiato qualche anno prima nelle campagne modicane (3) e che la *Cronica* di Cambridge (sec. X ex.) chiama *kastéllia*, alludendo ad insediamenti rurali bizantini muniti di difesa contro le frequenti razzie arabe. Credo che il rudere di Pantalica appartenga a questa classe di monumenti, anche se così viene a perdere molto del suo fascino.

II. LA QUBBA ARABA DELLA FALCONARA PRESSO NOTO

Il rudere della Falconara, noto fin dal tardo '700 per un disegno di J. Houel (4), è all'interno un semplice ambiente circolare voltato a cupola, mentre all'esterno presenta forma pressoché quadrata. La mas-

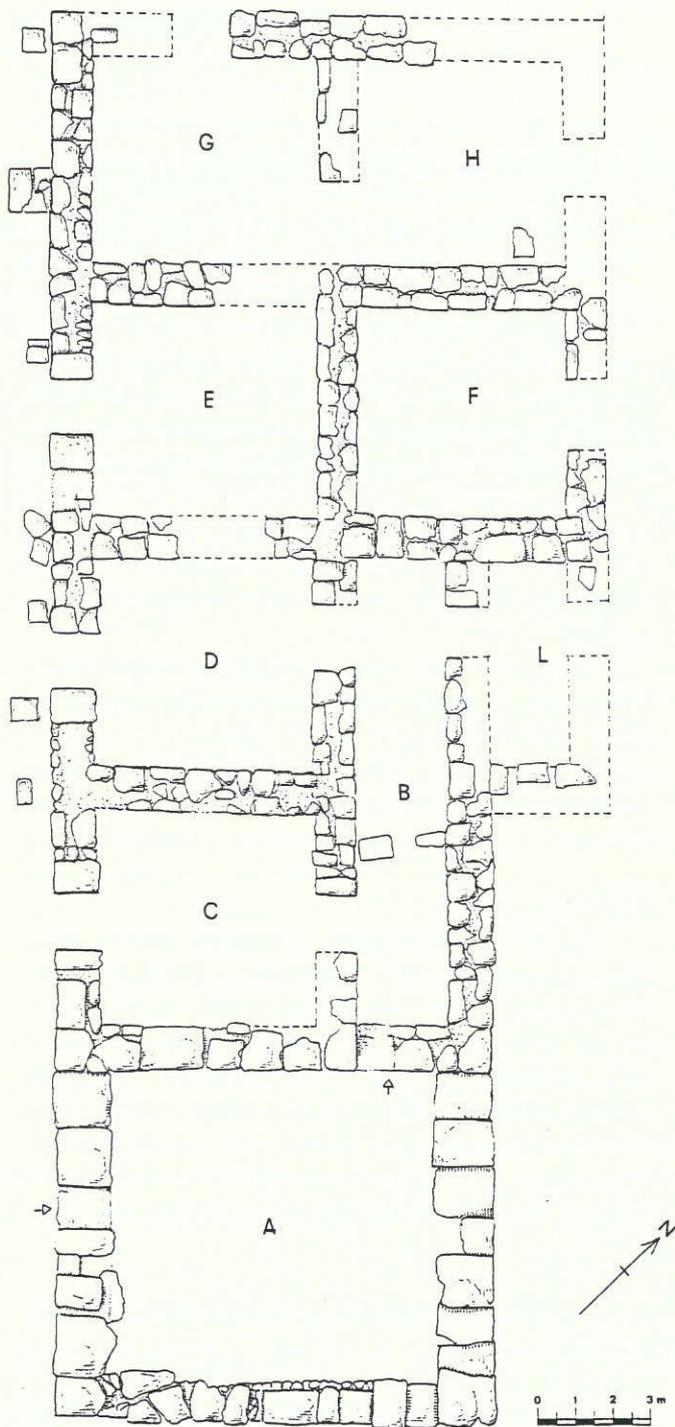


Fig. 1 - Pantalica. Cosiddetto *anáktoron*. Planimetria (da Bernabò Brea)

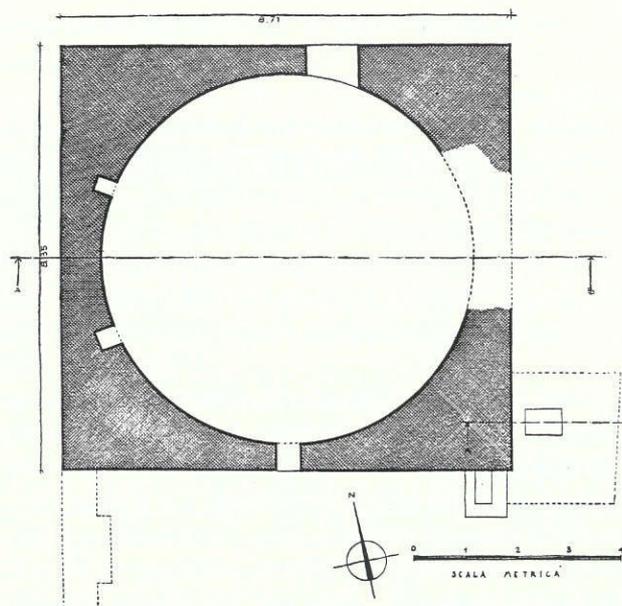


Fig. 2 - Noto, Contrada Falconara. Planimetria del rudere (da Agnello)

siccia struttura è ottenuta con opera cementizia rivestita di bei conci in filari di altezza diversa. La sala circolare, cui si accede dal fianco Nord attraverso una stretta porta architravata in posizione decentrata, si restringe visibilmente verso l'alto fino alla cornice d'imposta, su cui poggiava direttamente la cupola ad assise anulari, che sembra continuasse il profilo ogivale delle pareti.

Questa forma ricordava a due illustri studiosi inglesi dello scorcio del secolo scorso - A. Evans e E. Freeman - una *tholos* micenea. L'accostamento fu subito smentito dall'Orsi, che suggerì di vedere piuttosto nei ruderi della Falconara l'abside a ferro di cavallo di una chiesa di età bizantina o normanna (5). Una diversa indicazione era venuta dall'arabista Michele Amari, che avvertiva nel disegno di Houel il sapore dell'architettura islamica (6).

Oggi non desta meraviglia che si sia conservata una *qubba* funeraria araba, dopo gli esempi su cui ho attirato l'attenzione in questa stessa Rivista. Insieme al mausoleo aperto a padiglione tetrapilo di Mineo e

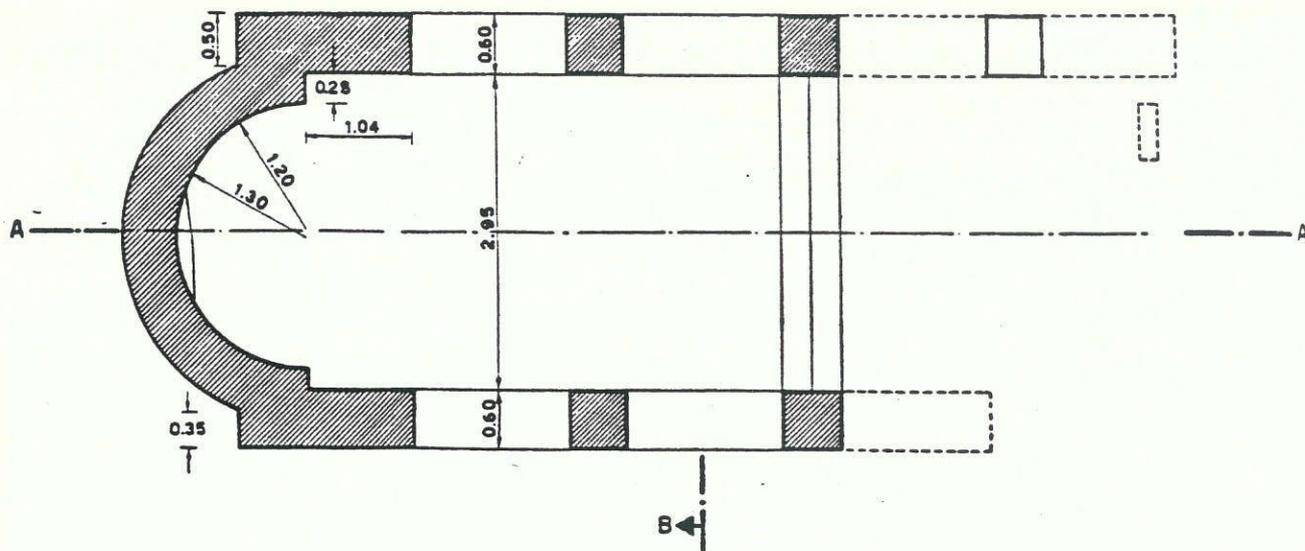


Fig. 3 - Palagonia, Contrada S. Giovanni. Planimetria della chiesa (da Libertini)

a quello chiuso, circolare all'interno e ottagonale all'esterno, di Comiso, il monumento della Falconara attesta in Sicilia il tipo algerino di camera sepolcrale esternamente cubica, sul cui terrazzo poggiava direttamente senza interruzione del tamburo la cupola emisferica o ogivale (7).

III. LA GRANGIA CISTERCENSE DI S. GIOVANNI PRESSO PALAGONIA

I ruderi della chiesa sorgono isolati circa 2 km. a Sud di Palagonia, su un terrazzo del torrente Catalfaro. La chiesa, studiata nel 1950 da Guido Libertini (8), è entrata nella letteratura archeologica con l'etichetta di edificio paleocristiano. Di recente è stata rintracciata presso la Fondazione Mormino del Banco di Sicilia una stampa ottocentesca che riproduce la veduta della facciata Ovest, oggi scomparsa, e del fianco Sud e che suggerisce una valutazione formale e cronologia dell'edificio del tutto diversa (9).

Della chiesa si conserva la conca absidale, pre-

ceduta da due file di basse arcate a pieno centro su rozzi capitelli e massicci pilastri. L'assenza di pareti laterali indusse Libertini ad interpretare l'edificio come una «basilica aperta» in ossequio ad una discutibile teoria in voga in quegli anni. L'incisione, con le evidenti ammorsature nella struttura muraria della facciata e della parete absidale, suggerisce piuttosto la presenza di due navatelle laterali, interamente demolite, e dunque una comune basilica a tre navate monoabsidata o triabsidata.

Della chiesa è possibile valutare approssimativamente le dimensioni, combinando le misure delle strutture superstiti con le proporzioni dell'incisione. Risulta un edificio lungo, senza l'absidale, circa m. 7,50, articolato in tre arcate su due pilastri centrali e due semipilastri contrapposti alle estremità. La demolizione delle navatelle laterali impedisce una esatta valutazione della larghezza della chiesa, ma il rispetto delle proporzioni tra le navate suggerisce una planimetria pressoché quadrata. Il richiamo a piante centrali tuttavia non cancella l'aspetto più caratteristico dell'edificio, quello di una corta basilica «a pilastri».

L'incisione fornisce inoltre importanti informa-



Fig. 4 - Palagonia, Contrada S. Giovanni. Stato del rudere nel 1975

zioni sul sistema di illuminazione della chiesa, sul tipo di copertura e di decorazione architettonica. La navata centrale, coperta a capriate lignee, era illuminata direttamente da finestre a luce rettangolare, aperte sopra le arcate e nel timpano della facciata. L'impiego inconsueto di finestre rettangolari è una spia dell'ambiente che ha realizzato la piccola chiesa rurale di Palagonia, cioè quello cistercense (10).

Rozzi capitelli «a soffietto» segnano l'imposta delle arcate e del catino dell'abside e nella facciata reggevano anche l'archivolto del portale. L'estrema semplicità di questa decorazione architettonica ri-

specchia la rusticità dell'edificio, ma anche l'austerità cistercense. Allo stesso ambiente rimanda anche il ritmo «classiceggiante» della facciata, che impiegava nicchie semicilindriche alternate ad andamenti rettilinei ed era impreziosita da colonnette che inquadravano il portale. L'articolazione del timpano con grande nicchia centrale di scarico del sottostante portale, fiancheggiata da due finestre a luce rettangolare, ricorda quella della chiesa abbaziale di Casamari, consacrata nel 1217.

Se è legittimo l'accostamento della chiesetta di Palagonia all'architettura cistercense, non meraviglia

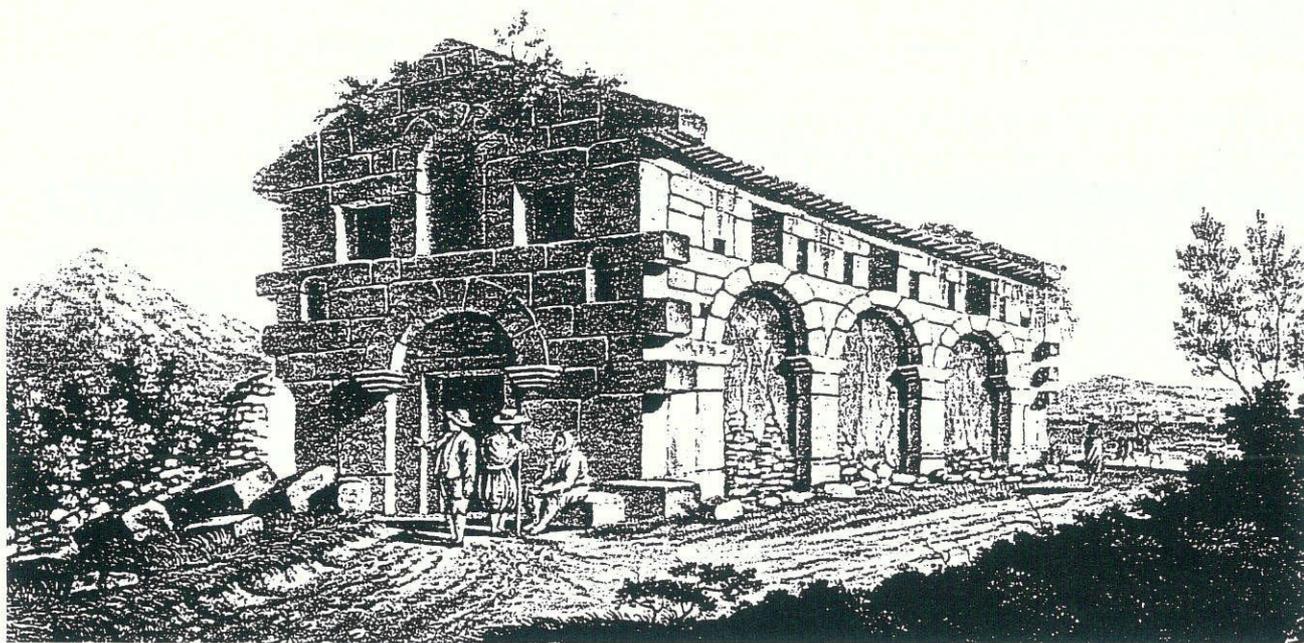


Fig. 5 - Palermo, Collezione Mormino, stampa di Palermo con veduta del rudere (sec. XIX)

che l'edificio ricordi in scala minore la struttura accentrata su quattro sostegni centrali del presbiterio delle due chiese cistercensi più importanti di Sicilia: S. Spirito di Palermo (a. 1179) e S. Maria della Valle presso Messina. Le forme grevi e primitive della chie-

sa di Palagonia propongono i caratteri di un romanico rustico ancora attivo nell'ambiente rurale del tardo secolo XII.

Aldo Messina

NOTE

- 1) P. ORSI, *Pantalica*, in *M.A.L.*, IX, 1899, coll. 75-85.
- 2) L. BERNABO' BREA, *Pantalica. Ricerche intorno all'anàktoron* (Cahiers du Centre Jean Bérard, XIV), Naples 1990.
- 3) P. ORSI, *Costruzioni megalitiche di età storica sull'altopiano*, in *NSc* 1896, pp. 243-253. Cfr. A.M. FALLICO, *Villaggi tardoromani e bizantini della Sicilia orientale noti all'Orsi e loro attuale consistenza*, in *Atti II Congr. Naz. Arch. Crist.* (1969), Roma 1971, pp. 177-183.
- 4) J. HOUEL, *Voyage pittoresque des îles de Sicilie...*, Paris 1782-1787, III, p. 123, tav. 202.
- 5) P. ORSI, *Rettifica monumentale*, in *NSc* 1893, pp. 216-217. Ad Orsi si deve anche il rilevamento grafico del monumento, utilizzato da G. AGNELLO, *La chiesa della Favorita presso Noto*, in *BdA* XXXIV, 1949, pp. 307-310 = ID., *L'architettura bizantina in Sicilia*, Firenze 1952, pp. 138-144.
- 6) M. AMARI, *Storia dei musulmani di Sicilia*, III, 3 ed., Catania 1939, p. 846, n. 2.

- 7) Cfr. G. MARÇAIS, *L'architecture musulmane d'Occident*, Paris 1955, pp. 435-437, fig. 251 B e D.
- 8) G. LIBERTINI, *Basilichetta paleocristiana nei pressi di Palagonia*, in *Atti I Congr. Naz. Arch. Crist.* (1950), Roma 1952, pp. 201-206.
- 9) La stampa è stata rintracciata da Antonio Cucuzza nell'ambito di una ricerca sul territorio di Palagonia, cui devo la segnalazione. La stampa non è datata e non risulta nel repertorio di D. CREMONESI, *L'Italia nelle vedute e carte geografiche dal 1493 al 1894*, Modena 1991.
- 10) Illuminazione diretta con finestre rettangolari ha la chiesa cistercense di Sivanés (Aveyron), datata 1151-1187, su cui v. M. AUBERT, *L'architecture cistercienne en France*, (II ed.), Paris 1947, I, p. 296. Finestre rettangolari sono impiegate per l'ordine superiore del presbiterio di S. Maria della Valle o Badiazza (Messina), su cui v. G. AGNELLO, *L'architettura civile e religiosa in Sicilia nell'età sveva*, Roma 1961, p. 272, figg. 152 e 157.



L'VIII Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Antica

Dal 18 al 23 aprile 1993 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Palermo, su iniziativa promossa dall'Istituto di Storia Antica dell'Università di Palermo e dall'Istituto Siciliano per la Storia Antica, ha avuto luogo l'VIII Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Antica sul tema: «*Nostoi ed emporia. La Sicilia punto di riferimento fino al VI sec. a.C.*». Similmente ai congressi precedenti, a partire dal primo avvenuto nel 1964, l'incontro, a Palermo, di specialisti della ricerca scientifica storica ed archeologica è stato foriero di arricchimenti culturali, di aggiornamenti bibliografici e di scambi dialogici riguardo al rilevante ruolo che la Sicilia ha svolto, sin dall'epoca preistorica, quale importante punto di mediazione della rete che collegava gli estremi dell'*oikoumene* dall'area egeo anatolica all'Iberia, dall'Africa alla Gallia. Uno sguardo all'evoluzione geomorfica della Sicilia e ai dati essenziali per la conoscenza geografico-fisica dell'isola (correnti marine, venti costieri, peculiarità orografiche), oggetto della relazione di A. ULZEGA. *Condizioni geografiche dei mari e delle coste di Sicilia*, non poteva non essere che il migliore avvio ai lavori del congresso. Uno schema stratigrafico della successione dei climi in Sicilia, a partire da 75.000 anni fa, consente di cogliere il rapporto tra le variazioni del livello del mare e quella dell'estensione di terra emersa. Due interessanti esempi di trasformazioni territoriali nell'isola sono rappresentati dalla foce del Platani - prima un estuario, poi un piccolo delta - e dalle Egadi, di cui oggi si distinguono, a 40 m di profondità, linee di riva attestanti una ben differente configurazione della superficie terrestre.

Sulla base delle testimonianze della cultura materiale V. LA ROSA, *Influenze di tipo egeo e paleogre-*

co in Sicilia, identifica, in una linea di continuità dall'età del Bronzo fino al momento «precoloniale», contatti di diversa entità e durata tra la nostra terra e l'ambito egeo-anatolico. È consolidato, ormai, che già dall'età del Neolitico attraverso un vettore "genericamente" orientale giunsero in Sicilia influenze dall'Est, mediate probabilmente non dalla Grecia bensì dalle Cicladi, almeno fino all'emergere dei Micenei. La documentazione archeologica di più intensi contatti tra la Sicilia e l'Egeo nel Medio e in parte nel Tardo Bronzo si concentra essenzialmente intorno ad un polo siracusano (Thapsos) e ad uno agrigentino (foci del Salso e del Platani, Cannatello), oltre a quello eoliano, in cui si riscontrano anche componenti culturali dell'area peninsulare tirrenica. La diversità degli aspetti della cultura materiale dell'area siracusana ed agrigentina è da comprendere quale esito di differenti modalità delle frequentazioni egee dei siti suddetti e non di contatti con due distinti gruppi di partners commerciali (Micenei a Thapsos, Siro-Palestinesi-Ciprioti nell'Agrigentino). Tra le *odysseiai* e le *apoikiai* le relazioni tra la Sicilia e l'Egeo non furono del tutto interrotte, sebbene più modeste, e l'identificazione delle influenze paleogreche nell'isola passa necessariamente attraverso la comprensione dell'entità delle frequentazioni dei Fenici e dei Greci «precoloniali», delle persistenze culturali egeo-micenee nell'area sicana e dei diversi processi di ellenizzazione delle comunità indigene. Di particolare interesse, in relazione alla tematica trattata dal Congresso, si presenta il rilievo attribuito alla presenza in Sicilia, fin dal Neolitico, della componente cipriota, a volte facilmente confondibile con quella siro-palestinese e fenicia.

E a proposito degli indigeni di Sicilia citiamo la

relazione di R. VAN COMPERNOLLE, *L'apporto dell'epigrafia e della linguistica anelleniche: lo «status quaestionis» nella prospettiva storica*. Dall'opera di U. Schmoll sulle lingue pregreche in Sicilia, del 1958¹, alla comunicazione di L. Agostiniani sulla lingua degli Elimi², nel 1989, diverse teorie sono state formulate dagli studiosi riguardo all'elimo, sicano, siculo, arricchendosi progressivamente il dossier epigrafico. Tentando di liberarsi da vecchi schemi, il Van Compernelle suppone che in un territorio "etnologicamente" sicano si sia imposta "politicamente" e "linguisticamente" un'entità statale elima.

Alcuni documenti epigrafici proposti da M. GUZZO AMADASI, *L'apporto dell'epigrafia fenicio-punica*, ritrovati a Creta, in Grecia, Sardegna, Spagna e nell'Italia tirrenica, contribuiscono notevolmente a chiarire modalità e cronologia delle presenze di Orientali - non solo Fenici - in Occidente, a condizione però che si tenga conto anche della tipologia e del contesto di ritrovamento delle testimonianze suddette. Il quadro così delineatosi si presenta molto variegato: dai precoci contatti tra la Grecia e l'Oriente fenicio tra fine X inizi IX sec. a.C. alla diffusione di oggetti orientali in Lazio e Campania, che non presuppongono però necessariamente una presenza di genti levantine in quei siti prima dell'VIII sec. a.C.; dai graffiti di Pitecussa - attestanti invece residenti «orientali» - alle iscrizioni di Nora e Bosa, indizi di insediamento fenicio precoce in Sardegna (prima dell'VIII?) e di una prima espansione territoriale non totalmente coincidente con la successiva attività coloniale.

D'altronde, proprio il Vicino Oriente fu il punto di partenza di due sistemi ponderali, impiantatisi nel Tirreno prima delle emissioni monetali greche, come ha dimostrato N.F. PARISE, *La trasmissione delle unità ponderali in Occidente prima della moneta*. In un primo momento, attraverso la mediazione di Cipro, che si trovava al centro di un sistema di conversione da un'unità ponderale all'altra in atto nell'area tra Anatolia ed Egitto nella Tarda Età del Bronzo, si diffuse in Occidente, non oltre la seconda metà del IX secolo a.C., un valore ponderale di gr. 11,75, in base al quale successivamente le colonie calcidesi tagliarono le loro monete; in un secondo momento, quando il piede di gr. 5,8 era ben consolidato nel Tirreno, giunse

dalla Fenicia un secondo sistema ponderale di gr. 7,76 attestato solo a Posidonia e a Velia.

Per quanto riguarda le regioni del Mediterraneo occidentale con le quali la Sicilia intrattenne relazioni, in particolare l'Africa, M. FANTAR, *Présence de la Sicile in Afrique punique*, riscontra nella documentazione archeologica alcuni indizi di contatti tra Sicilia e Africa del Nord, prima dell'arrivo dei Fenici: frammenti di ossidiana delle Eolie e di Pantelleria, ritrovati in stazioni del Neolitico in Tunisia, e forme di architettura rupestre che accomunano nell'età protostorica Sicilia, Africa e Sardegna. Per quanto riguarda il periodo punico dalle fonti letterarie ed iconografiche si deduce un'intensificarsi dei rapporti nei secoli V, IV, III a.C. - ma siamo già oltre il *terminus ante quem* proposto dal programma scientifico del Congresso.

Una memoria storica di insediamenti greci eubeici e focei sulla costa settentrionale africana, da collocare tra VIII e VII sec. a.C., è stata rintracciata da L. BRACCESI, *La Sicilia, l'Africa e il mondo dei «nostoi»*, nelle fonti letterarie relative ai miti dei *nostoi*. Proprio gli Eubei furono i primi codificatori della geografia occidentale dell'*Odissea*: i siti attestanti una presenza euboica coincidono con quelli in cui sono localizzate le peripezie odisseeche. Essi utilizzavano due rotte per raggiungere l'Iberia: una, settentrionale, comprendeva il Canale d'Otranto, lo Stretto di Messina, l'Italia tirrenica e la Gallia; l'altra, meridionale - che era innanzitutto fenicia e della cui esistenza gli Eubei poterono apprendere appunto dai Fenici presso l'emporio di Al Mina - toccava Creta, la Libia, la Mauritania e la Numidia. Sulla scia degli Eubei giunsero in Libia anche «schegge» la tradizione tessala, mentre leggende di insediamenti troiani in Cirenaica e in Iberia furono veicolate dai Focei, anch'essi frequentatori dagli inizi del VII a.C. della stessa via commerciale meridionale accanto a quella settentrionale, forse di origine rodia. Per quanto riguarda la Sicilia ogni collegamento con l'Africa in età arcaica e classica possiede un'impronta nettamente punica, ma una particolare localizzazione, nel territorio tra Agrigento e Camarina, dell'avventura di Odisseo presso i Lotofagi è indizio di una frequentazione della costa meridionale della Sicilia da parte degli Eubei d'Africa prima della colonizzazione dorica.

La Sicilia e l'Africa furono punto di riferimento anche di Nasso-Egei tra fine VIII e inizi VII sec. a.C., come ha ben dimostrato S. CONSOLO LANGHER, *Calcedesi ed Egeo-cicladici tra Africa e Sicilia*, in base alla tradizione letteraria ed archeologica. Proprio in questo periodo Nasso, fiorente economicamente ed artisticamente, alla guida dell'Anfizionia di Delo, svolse un ruolo egemonico nel contesto cicladico, affiancandosi agli Eubei nell'attività di insediamento emporico e coloniale lungo le coste della Sicilia e dell'Africa settentrionale.

Proprio la rilevanza dell'*emporion* in età anteriore e contemporanea alla colonizzazione greca e fenicia in Occidente è risultato uno dei concetti maggiormente ricorrenti durante i lavori del congresso - come ha evidenziato F. CASSOLA nelle conclusioni. In particolare dalla relazione di A.W. JHNSTON, «*Emporia*», «*emporioi*» and *Sicilians*, si è compreso chiaramente che il termine *emporion* non configura soltanto un centro di smistamento di prodotti, ma anche un luogo di incontro con le popolazioni locali.

Anche A. MELE, *Tra «nostoi» ed «emporia»: il caso siciliano*, ha messo in rilievo gli «*elementi manifestamente emporici*» nelle leggende dei *nostoi* riguardanti la nostra isola, in particolare nella tradizione tucididea dello stanziamento dei Focidesi nella Sicilia Occidentale (THUC. VI 1, 3), che richiama, da un lato, la caratterizzazione nautica ed emporica dei Focidesi dei *nostoi*, dall'altro, il modello della fondazione di Focea e delle sue colonie.

Ricordiamo, a proposito della presenza troiana in Sicilia una nuova proposta di lettura suggerita da G. MARTORANA, *Aspetti storico-religiosi*, il quale interpreta, con il ricorso al mito, la guerra di Troia quale esito di una forte contrapposizione tra Troiani e Miceinei, che ebbe luogo anche in quel territorio nord-ovest della Sicilia, verso la quale entrambi avevano orientato le loro mire espansionistiche.

La continuità delle frequentazioni emporiche del mediterraneo occidentale nell'Alto Arcaismo, in particolare dell'Iberia, da parte di componenti greche non sempre in concorrenza con popoli di origine levantina, così come si evince dalle fonti letterarie, è messa in evidenza da P. ANELLO, *La Sicilia e l'Hesperia*. È stata ricostruita attentamente dalla studiosa una stra-

tigrafia della codificazione letteraria dei miti della presenza greca in *Hesperia*, un «*concetto non statico*» che per i Greci fu sempre in stretta interdipendenza con il progressivo ampliarsi delle loro conoscenze geografiche. Un primo livello è da fare risalire all'opera di Esiodo, quindi a quella *koine* culturale euboico-tessalo-beotica fervida già nel IX sec. a.C. Di un ulteriore arricchimento delle leggende fu responsabile Stesicoro tra fine VII e VI sec. a.C., mentre sarebbero da attribuire a Timeo alcune «*proiezioni*» mitologiche della presenza greca nel bacino occidentale mediterraneo, quando in esso oramai Cartagine era politicamente e commercialmente predominante.

Un'interessante chiave di lettura delle localizzazioni geografiche occidentali nell'epopea è fornita da J. PORTULAS, *Una geografia dei limiti nell'immaginario dei Greci*. Nella definizione di uno spazio, al di là del quale si poneva il vuoto, la terra occupata dai Greci, da un punto di vista climatico privilegiata, costituiva il "centro", il polo della vita civile, la *polis* e la sua *chora*, rispetto a cui tutto diventa *eschatia*, terra di frontiera, limiti estremi dell'*oikoumene*. L'epopea costituiva l'unico codice linguistico per mezzo del quale i Greci poterono "leggere" realtà indigene, di volta in volta conosciute, e identificarle come genti necessariamente da "acculturare".

Ritornando al Mediterraneo occidentale, anche la Gallia, più povera di risorse rispetto all'Iberia, la Sardegna e l'Africa, fu in contatto con la nostra isola sin dal Neolitico (se non anche dal Paleolitico Superiore). J.P. MOREL, *I rapporti tra Sicilia e la Gallia fino al VI sec. a.C.*, sottolinea in particolare nel I millennio a.C. una *facies* culturale largamente diffusa in Sicilia, Sardegna, Francia (soprattutto atlantica) e Inghilterra meridionale: meta finale di una rotta marittima, frequentata probabilmente anche dagli indigeni di Sicilia, erano determinati siti della Francia, anticamera delle regioni stagnifere (bocche della Loira, isole Cassiteridi, Cornovaglia). Dall'850 al 600 a.C. circa i rapporti tra Sicilia e Gallia divengono meno intensi, per riprendere poi agli inizi del VI sec. a.C., quando il Tirreno è massicciamente frequentato da Etruschi, Fenicio-punici e in particolare dai Focei, non facilmente distinguibili dagli altri Ioni presenti nel Tirreno (Samii, Milesii, Efesii e soprattutto Rodii) e quali diffi-

cilmente si determina una specificità gallica o marsigliese. E proprio in questo tempo lo Stretto di Messina è polo di attrazione dei Focei, strettamente solidali con i Calcidesi di Sicilia e dell'Italia meridionale.

E. SANMARTI, *Rapporti fra la Sicilia e la Spagna nella prima età del ferro: testimonianze archeologiche e ipotesi*, illustrando i nuovi dati archeologici acquisiti in questi ultimi anni, fa risalire già agli inizi dell'età del Ferro collegamenti tra la Sicilia e la penisola Iberica meridionale, perpetuati da Fenici e Greci nei secoli successivi fino al VI sec. a.C.

Presso il Museo Archeologico Regionale di Agrigento, sede in quei giorni della mostra archeologica «*Contatti e scambi egei nel territorio agrigentino nel III e II millennio a.C. I micenei ad Agrigento*», le Soprintendenze per i Beni Culturali e Ambientali della Regione Siciliana hanno esposto i risultati delle intense attività di ricerca e di scavo, durante il quinquennio 1989-1993, di cui naturalmente in questo contesto è impossibile dare un quadro completo per le molteplicità delle tematiche in questione e soprattutto per lo spessore contenutistico con cui esse sono trattate. Ci limiteremo, pertanto, a qualche indicazione di carattere generale riguardo al contenuto delle singole relazioni, rimandando alla pubblicazione degli atti per una lettura più dettagliata. L'attività degli scavi presso il territorio della provincia di Agrigento, durante tutto il quinquennio e fino al 1991 anche della provincia di Caltanissetta - di siti che si collocano cronologicamente dalla preistoria al Medioevo è oggetto della relazione di G. FIORENTINI, che sottolinea in particolare le nuove acquisizioni degli anni 1990-1992. R. PANVINI riferisce sui numerosi interventi di scavo della provincia di Caltanissetta, alcuni dei quali in linea di continuità con le ricerche già avviate dalla Soprintendenza di Agrigento, mentre nuove indagini sono rivolte all'esplorazione di insediamenti e necropoli dell'età preistorica e greco-romana. Anche la Soprintendenza di Enna, costituitasi nel 1988, ha tentato di non disperdere gli esiti delle precedenti attività. Oltre alla musealizzazione di aree archeologiche, quali Morgantina e Piazza Armerina, E. CILIA segnala nuovi interessanti dati riguardo a siti tardo-antichi. La Soprintendenza di Catania ha orientato la sua attività verso quattro fondamentali filoni di ricerca, trattati

dettagliatamente da PRIVITERA: 1) i siti della preistoria e le tipologie funerarie ivi attestate; 2) la colonizzazione greca e i processi di ellenizzazione dell'entroterra; 3) gli scavi dell'area urbana di Catania; 4) i siti e le vie di penetrazione nel territorio in età romana e medievale.

Per quanto riguarda l'attività della Soprintendenza di Messina, G.M. BACCI mette in rilievo le difficoltà dell'indagine archeologica dell'area urbana di Messina, mentre si approfondisce lo studio dei siti delle isole Eolie e del versante ionico e tirrenico.

Riguardo all'area urbana, alle necropoli e alla *chora* di Siracusa, nuovi dati sono stati acquisiti, grazie alle esplorazioni archeologiche della Soprintendenza di Siracusa, ad Ortigia (convento di Montevergine, area a Nord del tempio ionico, Piazza del Duomo, Chiesa di S. Martino), in Piazza della Vittoria e presso il colle Temenite. G. VOZA ha esposto con ricchezza di particolari ciò che è ricostruibile sulla base di tale documentazione: una scansione *per strigas* di Ortigia, in un'area della quale le strutture di insediamento greche coloniali furono realizzate con le stesse tecniche costruttive preistoriche; una destinazione d'uso culturale dell'area immediatamente a sud del grande *Athenaion*; l'utilizzazione di una strada in uso fino al VI sec. a.C., in collegamento con le strutture templari precedenti l'*Athenaion*; «*agganci con la maglia costruttiva generale*» del teatro e della *stoà* e, infine, la localizzazione del santuario di Demetra e Kore presso il colle Temenite.

Anche nel territorio di Camarina le attività di scavo sono state molto intense, come si evince dalla relazione di G. DI STEFANO. L'*agorà* è stata impiegata come luogo pubblico fin dalla fondazione della *polis*, mentre le sepolture hanno testimoniato ulteriori tipologie funerarie arcaiche. Nella *chora*, di un'estensione di circa 100 m, si individuano principali assi viari in direzione di Siracusa, Ibla e del territorio indigeno.

La Soprintendenza di Trapani è stata impegnata nel quinquennio 1988-1993 su diversi fronti dell'attività di scavo in Sicilia occidentale. I risultati delle ricerche sistematiche di archeologia preistorica compiute nel territorio di Partanna, Campobello di Mazara, Castellammare del Golfo, sono illustrati dettagliatamente da R. CAMERATA SCOVAZZO, insieme al

l'aggiornamento degli scavi di Segesta, sito in cui viene alla luce gradatamente una ricca stratificazione dell'insediamento. A ciò si aggiungano le ricerche di archeologia punica a Mozia, l'individuazione nella necropoli di Lilibeo di sovrapposizioni di tombe paleocristiane a quelle puniche e le indagini compiute dal MERTENS sulla topografia di Selinunte arcaica.

Ricordiamo ancora il quadro, ricchissimo di particolari, delle attività della Soprintendenza di Palermo nel territorio della provincia (più dettagliatamente Solunto, Imera, Monte Iato, Entella) e nel capoluogo (necropoli punica in corso Calatafimi, piazza Tredici Vittime, Monte Pellegrino), tracciato da C.A. DI STEFANO presso il Museo Archeologico Regionale di Palermo, in concomitanza con la visita della Mostra Archeologica: *Di terra in terra. Nuove scoperte archeologiche nella Provincia di Palermo*, inaugurata già nel 1991. In tale panorama già complesso si inseriscono le preziosissime comunicazioni di aggiornamento riguardo alle pubblicazioni, nel quinquennio

1989-1993, di opere e saggi relativi alla Sicilia antica: non semplici e monotone rassegne bibliografiche, bensì attente letture analitico-valutative e fruttuose esemplificazioni metodologiche, di cui in questa sede non si può offrire un resoconto esaustivo. Nell'ordine della presentazione: A. CUTRONI TUSA, *Numismatica*; A. BRUGNONE, *Epigrafia greca*; L. BIVONA, *Epigrafia latina*; G. BRUNO, *Storiografia greca*; R. MARINO, *Storiografia romana*; E. DE MIRO, *Archeologia*; N. CUSUMANO, *Storia delle religioni*; S. L. AGNELLO, *Storia del Cristianesimo*.

Citiamo infine gli interventi preordinati, i quali, seppur brevi, forniscono interessanti spunti di riflessione: G. DI STEFANO, «*Emporia*» e relitti di età greco-arcaica lungo la costa meridionale della Sicilia; G.M. BACCI, *Un idoletto a violino di provenienza egea da Camaro*; S. BIANCHETTI, *Motivi rodio-cretesi nella tradizione sulle origini siceliote*; M. SGARLATA, *Un ms. inedito ottocentesco di epigrafia siracusana*.

Paola Vizzini

NOTE

1) U. SCHMOLL, *Die vorgriechischen Sprachen Siziliens*, Wiesbaden 1958.

2) L. AGOSTINIANI, *La lingua degli Elimi: per uno stato della questione*, in *Gli Elimi e l'area elima fino all'inizio della prima guer-*

ra punica. Atti del seminario di studi, Palermo-Contessa Entellina, 25-28 maggio 1989 (= Archivio Storico Siciliano, serie IV, vol. XIV-XV, 1988-1989), pp. 345-368.



il Teatro di **Segesta**



SCENA MILLENARIA PER I CLASSICI DEL MONDO

3 LUGLIO - 14 AGOSTO 1993

VII CICLO DI SPETTACOLI CLASSICI



Assessorato Regionale Turismo, Comunicazione e Trasporti
Assessorato Regionale Beni Culturali ed Ambientali
Soprintendenza Beni Culturali ed Ambientali-Trapani
Provincia Regionale di Trapani
Comune di Calatafimi

Ideazione, promozione e organizzazione:
AZIENDA PROVINCIALE TURISMO TRAPANI
Laboratorio Internazionale
di Drammaturgia Classica

LE COMMEDIE

3-7-9-11-13-15-17 Luglio
ore 19,15

CURCULIO

di Tito Maccio Plauto

Regia di Giancarlo Sammartano

traduzione della Scuola di Teatro dell'INDA
sotto la direzione di **Giusto Monaco**

con:

Marcello Bartoli
Luca Biagini
Lombardo Fornara
Antonio Alveario

scene: Gaetano Tranchino
costumi: Zaira De Vincentis
maschere: Giancarlo Santelli
musiche: Stefano Marcucci

Una produzione
Istituto Nazionale del Dramma Antico

4-6-8-10-14-16-18 Luglio
ore 19,15

TRUCULENTO

di Tito Maccio Plauto

Regia di Giancarlo Sammartano

traduzione della Scuola di Teatro dell'INDA
sotto la direzione di **Giusto Monaco**

con:

Marcello Bartoli
Luca Biagini
Lombardo Fornara
Sebastiano Tringali

scene: Gaetano Tranchino
costumi: Zaira De Vincentis
maschere: Giancarlo Santelli
musiche: Stefano Marcucci

Una produzione
Istituto Nazionale del Dramma Antico

IL DRAMMA

dal 27 Luglio all'8 Agosto
(escluso lunedì)
ore 18,30

EMPEDOCLE

di F. Hölderlin

Regia di Roberto Gucciardini

con:

Aldo Reggiani
Piero Di Iorio
Anna Teresa Rossini
Gabriella Fazzino
Luigi Lo Cascio

Una coproduzione
Azienda Provinciale Turismo Trapani
Teatro Biondo Stabile di Palermo

L'ORIENTE

12-13-14 Agosto
ore 18,30

LE DANZE CELESTI DI MANIPURI

Danzatori - cantanti:

Lakapati Leimapokpam
Chaobhal Elangbam
Mahiyaima Wakrambam
Inaoton Moirangthem
Inaobi Sagolsem

Danzatori - percussionisti:

Yaima Irengbam
Surchandra Moirangthem

Assistenza tecnica:

Surendrakumar Tongbram

Coordinamento artistico:

Lokendra Arambam
Renzo Vescovi

Una produzione
Manipuri Sankirtana Troupe
Accademia delle Forme Sceniche

L. 10.000

